

TRA DOTTRINA
E PASTORALE

AGOSTINO GIOVAGNOLI

LA VIGILIA mediaticamente agitata non avrà probabilmente effetti profondi sui lavori del Sinodo. Le previsioni convergono, infatti, nel ritenere improbabili scontri clamorosi o cambiamenti radicali. Ma non per questo sarà un passaggio irrilevante. I vescovi dovranno infatti confrontarsi con una questione di fondo che non riguarda solo la famiglia, i divorziati o l'omosessualità. Si tratta di quella che, nel linguaggio della Chiesa, si presenta come la questione del rapporto tra dottrina e pastorale. Quale rapporto ci deve essere tra l'insegnamento della Chiesa e la sua applicazione nella vita dei fedeli? Nel caso specifico: se il matrimonio è indissolubile, come comportarsi quando una famiglia si rompe? Non si tratta di una novità assoluta: il problema del rapporto tra dottrina e pastorale è già emerso con Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II. E che sia ancora attuale cinquant'anni dopo ne dimostra la rilevanza storica.

Potrebbe sembrare una questione di facile soluzione. Se si identifica la dottrina con la teoria e la pastorale con la prassi, sembra evidente la superiorità della prima sulla seconda. In questa logica, su tutte le questioni l'ultima parola spetta alla Congregazione per la dottrina della fede, l'ex Sant'Uffizio. Anche il papa non può prescindere. Ma, in un'ottica cristiana, le cose non stanno così. La dottrina, piuttosto, ha che fare con la verità e la pastorale con la carità. C'è bisogno di entrambe, ha detto Francesco nell'omelia di apertura del Sinodo. Dio, infatti, si trova in tutt'e due. Dottrina e pastorale, perciò, hanno pari dignità. È questa la ragione profonda per cui difficilmente la discussione sinodale porterà ad una vittoria netta di una posizione sull'altra.

Ma già quest'equilibrio esprime una novità. La pari dignità di dottrina e di pastorale e, più al fondo, di verità e carità non è infatti accettata da tutti. Non sappiamo se sarà accolta l'ipotesi di un percorso penitenziale al termine del quale un divorziato risposato potrà — con una valutazione caso per caso — essere ammesso nuovamente alla comunione, come propone il cardinale Kasper. Ma di sicuro ne uscirà indebolita la logica per cui dal divorzio consegue meccanicamente l'esclusione dalla comunione quale sanzione inevitabile per quanti contraddicono con la loro vita l'indissolubilità del matrimonio. È la logica, infatti, che ricalca la sovrapposizione tra dottrina e teoria e fra pastorale e prassi, figlia di una torsione lungamente esercitata sulla tradizione cristiana da schemi logici occidentali. Con il Vaticano II, però, la Chiesa ha cominciato a liberarsi da tale torsione per tornare alle origini. E oggi Francesco si muove dentro questa spinta che, viceversa, disorienta quanti sono ancorati ad un certo tradizionalismo cattolico ma non alla Tradizione cristiana. Proprio perché inserito in un movimento storico profondo, il papa è meno solo di quanto possa sembrare. Le posizioni tradizionaliste hanno maggiore eco mediatico anche perché apparentemente logiche e coerenti, mentre la misericordia su cui insiste il papa evoca nella mentalità comune cedimento e debolezza. Ma, come Francesco ha spiegato molto bene ai vescovi americani, è difficile negare che il dialogo debba essere il metodo dei credenti "non per astuta strategia, ma per fedeltà" al Vangelo. Tale fedeltà ispira anche una visione della storia non imperniata sulla vittoria della forza: «Il linguaggio aspro e bellicoso della divisione non si addice alle labbra del pastore e, benché sembri per un momento assicurare un'apparente egemonia, solo il fascino durevole della bontà e dell'amore resta veramente convincente». In forme spesso semplici e umili, si sta realizzando oggi nella Chiesa cattolica una trasformazione storica, un esodo culturale, una "migrazione di civiltà". Non a caso, anche le parole di Francesco sulla famiglia si stanno proiettando verso orizzonti sempre più ampi, auspicando non "società-fortezza ma società-famiglia, capaci di accogliere sempre" non solo i figli generati nel matrimonio ma anche "bambini affamati, abbandonati, sfruttati, costretti alla guerra, rifiutati". Come la Chiesa, insomma, per ritrovarse se stessa anche la famiglia deve spingersi "in uscita" e accogliere l'altro.

COSA RESTA DELLA POLITICA
SE LA TV DIVENTA IL NEMICO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

IL VO DIAMANTI

PERCHÉ NON È SOLO
QUESTIONE DI SESSO

WALTER SITI

QUANDO si parla dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti degli anti-concezionali, o verso i fedeli divorziati, è immancabile la riflessione sui cambiamenti epocali avvenuti nella società; è curioso che quando invece si parla del suo atteggiamento nei confronti degli omosessuali, l'omosessualità sia ancora vista come qualcosa di monolitico e immobile, da accogliere o rifiutare in blocco. Negli anni Sessanta e Settanta gli omosessuali erano in maggioranza "promiscui", oscillavano tra terrore e voglia di liberazione, si sentivano provocatori e dinamitardi; tranne poche eccezioni, consideravano la Chiesa un impaccio e un giudice importuno, e il matrimonio come una poco auspicabile istituzione borghese. Ogni omosessuale "promiscuo" ricorda preti che, spogliati dell'abito, frequentavano le nostre stesse saune o erano clienti dei medesimi marchettari. Si era tutti colpevoli di "concupiscenza" (o meritevoli di "desiderio eversivo"), eroi o peccatori, in ogni caso lontani da qualunque monogamia. Parecchi giovani omosessuali pensavano al sacerdozio come male minore, che li avrebbe giustificati in società del loro mancato commercio con donne e avrebbe dato scopo e funzione alla propria personale infelicità.

Oggi l'ideale figura di riferimento sociale è piuttosto l'omosessuale monogamo, che ha un compagno fisso con cui intende condividere la vita. Non si vanta della "con-

cupiscenza" e pensa di costruire una famiglia, magari allietata dalla presenza di figli. Monsignor Charamsa, che l'altro giorno ha presentato alla stampa il suo bel compagno, e che è uscito dall'armadio col sorriso forzato di chi vuole esibire una lieatezza ancora ostaggio dell'inquietudine, appartiene con tutta evidenza a questi omosessuali 2.0. Ormai le associazioni di omosessuali cattolici sono parecchie e trovano sempre più spesso sacerdoti che le ascoltano con interesse. Insoddisfatte della dottrina tradizionale, per cui un omosessuale per non essere condannato dalla Chiesa dovrebbe astenersi da ogni realizzazione degli impulsi, quel che ormai chiedono alle gerarchie non è più di essere peccatori continuamente perdonati ma di non considerare più peccato l'amore quando ha la stessa solidità affettiva delle coppie eterosessuali.

Per monsignor Charamsa c'è in più, ovviamente, la questione del celibato. Ma saremmo ipocriti se non ammettessimo che la società considera più grave per un prete convivere con un uomo che con una donna; così come il "disordine affettivo" di un giovane seminarista è considerato più grave dai direttori spirituali se si rivolge a un uomo invece che alle prevedibili tentazioni femminili. La tempestività del suo coming out pone il problema di "a chi giova?": è un ballon d'essai estremista studiato per favorire i riformisti che possono così passare

per mediatori, o è una forma di terrorismo ideologico che finirà per favorire i conservatori che potranno contare sulla paura di un'apocalisse nella Chiesa? Forse monsignor Charamsa, semplicemente, non ne poteva più: e ha fatto un molto terreno calcolo politico, di porre la questione omosessuale in primo piano nel prossimo Sinodo. Solo dallo svolgimento di questo sapremo quanto il calcolo fosse giusto.

La questione di fondo è la secolarizzazione: seguire la modernità emancipa o snatura la Chiesa? Quel che penso è che la Chiesa non può permettersi di giocare questo enorme problema soltanto sul piano esiguo, e in ultima analisi misero, della sessualità. I suoi compiti nella modernità mi sembrano molto più impegnativi: obbligare il mondo alla speranza, mostrare che la vita si può donare in nome di una fede, e ricordare a tutti (credenti o no) che l'avvento del Regno non potrà essere che rivoluzionario. Concedere ai sacerdoti un celibato volontario, riconoscere che la complementarietà uomo/donna non deve necessariamente attuarsi tra le coperte, accogliere famiglie diverse da quella tradizionale. Queste aperture (o cedimenti) forse sono il prezzo giusto da pagare per non chiudersi in una ottusa trincea che allontanerebbe definitivamente la Chiesa dal compito che Cristo le ha dato, di essere fuoco e lievito per tutta la società.

la Repubblica

FONDATORE EUGENIO SCALFARI

Direzione
Ezio Mauro DIRETTORE RESPONSABILEVICEDIRETTORI Angelo Aquaro, Fabio Bogo,
Gregorio Botta, Dario Cresto-Dina
Angelo Rinaldi (ART DIRECTOR)CAPOREDATTORE CENTRALE Massimo Vincenzi
CAPOREDATTORE VICARIO Valentina Desalvo
CAPOREDATTORE INTERNET Giuseppe SmortoGruppo Editoriale L'Espresso Spa
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: Carlo De Benedetti
AMMINISTRATORE DELEGATO: Monica MondardiniCONSIGLIERI: Massimo Belcredi, Agar Brugiavini,
Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti
Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri,
Luca Paravicini Crespi, Michael ZaouiDirettori centrali
Pierangelo Calegari (PRODUZIONE E SISTEMI INFORMATICI)
Stefano Mignanego (RELAZIONI ESTERNE)
Roberto Moro (RISORSE UMANE)Divisione Stampa Nazionale
VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - 00147 ROMA
DIRETTORE GENERALE: Corrado Corradi
VICEDIRETTORE: Giorgio MartelliCertificato ADS n. 7857
del 09-02-2015RESPONSABILE DEL TRATTAMENTO DATI (D.LGS. 30-6-2013 N. 196):
EZIO MAURO REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064
DEL 13-10-1975
La tiratura de "la Repubblica" di domenica
4 ottobre 2015 è stata di 363.511 copie